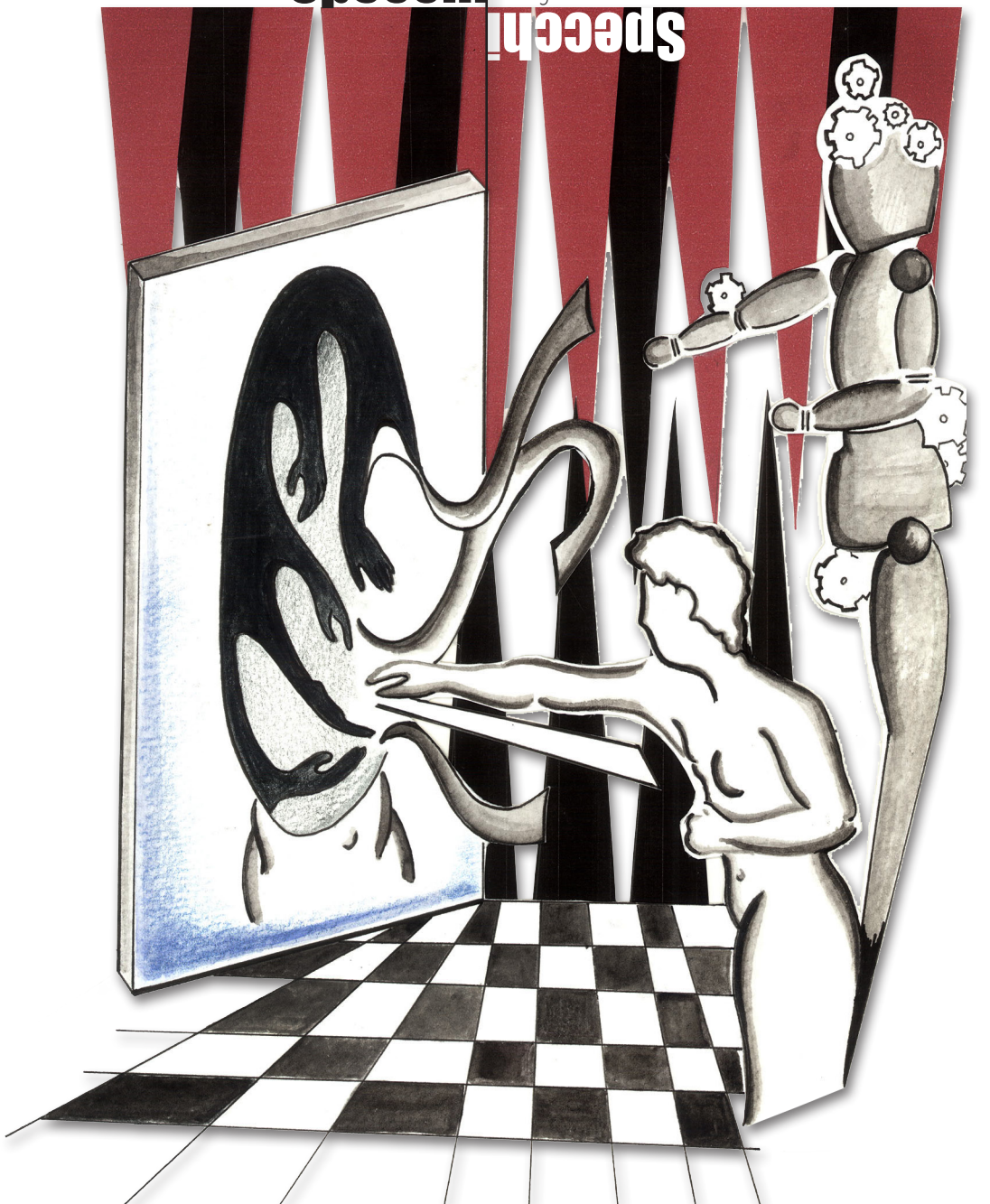
L'INDIEPENDENTE
WEBZINE

Specchi

di Francesco Pattacini
disegni di Alessandra Zecchetti



Specchi

di Francesco Pattacini
Ilustrazioni a cura di Alessandra Zecchetti
Impaginazione e grafica a cura di Marianna Mazzucco

L'INDIEPENDENTE
WEBZINE

Racconto uscito a puntate su L'Indiependente Webzine
http://www.lindiependente.it/

Caporedattore
Giovanna Taverni

Redazione
Federica Rinaldi, Salvatore Sannino, Eugenio Maddalena, Paco De Renzis, Mario Esposito, Ilaria Cesarano, Giacomo Cortese, Ilaria Del Boca, Alberto Bullado, Francesco Pattacini, Edoardo Biscossi, Anna Esposito, Silvia Catalano, Lidia Tagnesi, Giuseppe D'Elia

Tutti i diritti sono riservati ©

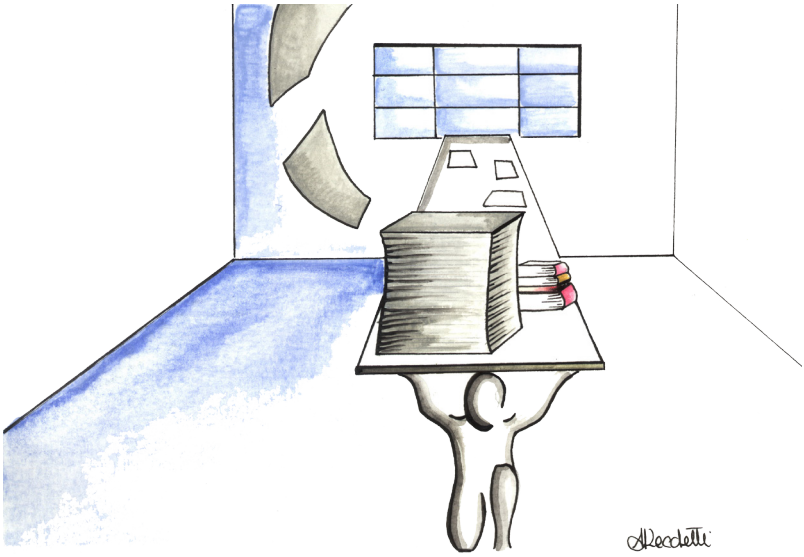
Lo specchio non capta altro se non altri specchi,
e questo infinito riflettere è il vuoto stesso.
Roland Barthes

Ogni riferimento a fatti, persone o vicende
qui descritti è totalmente casuale.
Nel caso vi ritroviate in alcune di loro,
beh, fatevi delle domande.

I.

Cominciò tutto all'improvviso, senza neanche una chiamata o qualcosa che mi dicesse di esserci finito in mezzo. Forse perché la solitudine la capisci quando effettivamente caratterizza tutta la tua vita e non puoi più sfuggirla, forse perché ero arrivato a sentire il mio battito perfino in mezzo alla metropolitana alle otto di mattina. Non so come tutto sia cominciato, non so chi ero quando ho iniziato a sentirmi così, non so più, in realtà, se sono ancora. Mi sono guardato allo specchio stamattina, la mia barba di tre giorni, i miei occhi nocciola, la mia bocca sottile, nulla era più mio. Nemmeno il taglio che mi sono fatto mentre mi radevo riusciva a darmi un calore umano, nemmeno quella goccia di sangue che mi stava lentamente colorando la faccia. Era tutta routine, il mio dopobarba, lo shampoo che mi profumava i capelli, l'acqua calda con cui mi stavo lavando. La camicia di marca presa dall'armadio serviva solo a coprire un corpo, non più una persona. Dei fasci di nervi tiratissimi che si stringevano attorno ad una distesa di pelle, da cui non usciva più calore, se non quello provocato dalla digestione del caffè della stazione in cui, però, non c'era zucchero. Le fermate si susseguono una dietro l'altra, c'è chi entra e chi esce, chi non fa spazio ad una vecchia a sedere e rimane perso nelle sue cuffie. Magari si crede pure libero, oppure crede di stare bene, di essere parte di qualcosa, ma anche a lui un giorno si sveglierà e magari nello zaino invece di metterci i libri dell'università ci mette un revolver. È il contrasto con la realtà quello che ci spezza, magari un giorno ti senti più brutto del solito e BAM! al tuo coinquilino che ha sempre portato più ragazze di te in camera. Oppure ti hanno lasciato a casa dal call center e BAM! spacchi la finestra di casa tua perché capisci che sei soltanto un fallito. Che hai studiato vent'anni della tua vita per finire in un posto in cui ne servono

soltanto due, quelli giusti per comporre un numero, e magari finisce che ti tagli pure. Non ci esci da quello specchio, lo rimandi e ci costruisci qualcosa sopra, una famiglia, un amore, ma non ci esci, è sempre lì ad aspettarti. E il punto di rottura sei sempre tu, se ti senti ancora. Ma alla fine è solo il cuore quello che non regge e fa più male di una pistola. Nell'ufficio sono tutti un po' stronzi, tutti un po' figli di papà, tutti con le ragnatele sotto il collo. Non che io sia diverso. Nella sala fotocopie c'è Mizzy, la mia segretaria, col suo fiato che sa ancora della scopata di ieri notte, Mi saluta e mi porta il caffè sorridente, ha del rossetto sui denti e stamattina deve avere fatto a pugni con il postino, conciate come sono le lettere indirizzate a me. Quando la assunsero per me, circa tre anni fa, credevo che il mondo stesse girando davvero nel verso giusto, mi vedevo già con la mia fuoriserie, la mia casa a due piani e gli occhiali da sole anche d'inverno, come quelli dei film. Poi siamo andati a letto insieme, e ho capito che quella che aveva fatto carriera era lei, io soltanto lo stupido a cui era arrivata.



E poi quell'ufficio che sa di morte. I quadri appesi alle pareti, la musichetta classica, soggetto perfetto di American Psycho, neanche fossi un magnate del petrolio, sono soltanto uno di quelli che non essendo riusciti a fare lo scrittore o l'artista, si è fatto raccomandare in una casa editrice o in una galleria d'arte, non fa molta differenza. Tanto a lanciare robaccia e farla vendere son bravi tutti, io no. Non che sia un completo idiota, diciamo che rientro in quel 90 per cento di gente dal talento inespresso, quelli che sono in costante ricerca di sé. Quelli che ai vernissage ti dicono: «Ho passato anni a cercare la forma stilistica perfetta, tanto che in questo momento non so più che dire e ora sto ritrovando me stesso» mentre ti infilano il loro biglietto da visita nella borsetta, come un concorso a premi in cui vince chi è più disperato. Il fatto è che mi chiamano e quel concorso di mediocrità lo vinco, sempre. E allora ho il mio ufficio, la mia posta, la mia musichetta del cazzo, i deliri di Easton Ellis, la mia segretaria e il mio taglio sul viso. Il viso di chi? Magari il tuo, o quello di tua moglie, della tua fidanzata, del tuo professore grasso che non sa nemmeno come ti chiami, o quello del tuo capo. Di quello a cui ho appena sparato un colpo di revolver, perché aveva troppo talento e meritava di diventare una leggenda, e le leggende si sa, devono morire giovani. Invece sono seduto alla mia scrivania, la sedia in pelle che mi fa dondolare, mi chiamano sulla due, una voce femminile, di quelle che sanno come parlare, di quelle che sono così perfette che te ne innamori anche senza averci mai parlato da solo, di quelle a cui ti mostri forte e che poi se la fanno con un idiota, quelle di cui vado matto. Fissiamo un appuntamento alle due, in uno di quei posti artistici fuori città di quelli con i libri harmony e le enciclopedie negli scaffali, e la birra che costa di più perché la bevi sotto al poster di Hemingway, se fosse stato Bukowski ti facevano pagare pure la depressione del cameriere. Mizzy entra con il suo sguardo beffardo e mi dice della riunione con i 'capi', evviva, le rispondo lei sorride e se ne va. Mi odia, come io odio lei, perché ha puntato sul cavallo sbagliato e me lo fa pesare. Nella sala riunioni

ci sono tutti, i gran pascià seduti sulle loro poltrone con davanti un cumulo di appunti scritti con la Mont Blanc delle loro mogli e gli apprendisti con la lingua umida che basta a pulire i pavimenti del Louvre. Il relatore, uscito da non so quale cartone, ha gli occhiali squadrati e la faccia da messia, e alle sue spalle un grafico che più che indicare le vendite indica il calo di attenzione degli spettatori a partire dal primo momento in cui aprirà bocca. Entra uno come me, di quelli che hanno capito che da quell'ufficio non ci usciranno mai, se non con la bara, ancora bello e col sorriso arrogante di chi farà carriera, di chi punterà la sua vita nel fare il lavoro che crede di essersi scelto. La sua camicia di marca, il suo dopobarba, il suo taglio sulla faccia, anche lui, come una specie di marchio non rivelato. Si siede accanto a me, a fare il gemellino, accanto ad un inferno che non sa di conoscere meglio delle sue scarpe di pelle e dei suoi calzini bicolor, che scopre incrociando le gambe. Ha già la saliva in ebollizione, pronta a fare domande di cui nessuno sentirà nemmeno una sillaba, ma la masturbazione non te la paga la mutua e ti basta così. Sembra che licenzieranno qualcuno, ci si guarda già in giro, si contano mentalmente le lettere di raccomandazione, a chi toccherà questa volta? All'ultimo non ne erano bastate tre, la crisi sbanca pure il papà e la sua Maserati. Gli occhi del gemellino già sono sbarrati, si vede che è finito in nomination, ma alla fine sarà una gran stretta di mano, di ringraziamenti per l'occasione data anche se poi dovrai rifare tutto da capo, e via con le lettere, e via con le preghiere e gli spergiuri, la competizione infinita per una poltrona su cui c'era seduto qualcun altro, questa è la crisi, essere costretti a pensare che quel posto sia più adeguato per te che per un altro, anche se già altri, da posti così, ti avevano buttato fuori. E così è stato per me, e anche per Mizzy, e per quella robaccia che c'è dentro al mio ufficio. A quello che ho sostituito è andata meglio, era morto prima di accorgersi che qualcuno l'avrebbe scomodato. Gli uffici cambiano sempre, sono le persone dentro che non cambiano mai, questo è il problema. E c'è un'insoddisfatta Mizzy davanti ad ognuno

di voi, nelle vostre case, nei circoli esclusivi, all'ingresso delle discoteche che vi chiede: «Sei davvero tu il migliore esemplare che la razza umana ha prodotto?». La riunione finisce in un applauso beffardo, pieno di falsi auguri e di domande sulla vita privata di chi ti sta davanti, più per sentirsi fare la domanda che per ascoltare la risposta. Io me ne vado senza aver aperto bocca, lascio il gemellino ancora seduto pietrificato e con le calze che hanno assunto un solo colore acre, quello del sudore che gli imperlerà la faccia dopo la sua striscia quotidiana nei bagni per le signore, ci siamo passati tutti. Me lo vedo già lì, a chiedere aiuto allo specchio che, forse, gli avrà detto finalmente che non conta nulla pure lui. Se è vero che rompere uno specchio costa 7 anni di disgrazie, infrangere i sogni di un uomo comporta una bocca in più da sfamare per il welfare state.

II.

Alle due meno dieci sono davanti al luogo dell'incontro, c'è già qualcuno dentro che si sta sbronzando e mi chiede da accendere. I veri artisti li trovi lì, e non passa tanto tra un ubriacone e un poeta, entrambi sanno di non trovare pace nel mondo normale, questione di punti di vista e di specchi, ognuno si riflette in quello che trova più consono. La bottiglia è sempre quella meno dolorosa, ma che soddisfazione. Puntuale come una svizzera arriva, in una mise che sfida più il freddo che la bellezza giovanile in fiore. Il suo sguardo punta dritto alla meta, il mio letto, e la firma sul suo contratto. Si sta al gioco in questo mondo, sennò rischia di ucciderti, e per quello ci sei già tu. Ad ognuno il suo carnefice. Nel locale c'è Chopin che suona dal lettore cd del proprietario, per aumentare l'aria di bohème di cui qualcuno non è mai sazio, il tavolo rude, la carta dei vini tra le mie mani, lei e la sua bocca decisa su di me, il fascino di un fiore appena sbocciato mi fa sembrare un vecchio davanti ad un asilo, io non ci sono. Quando ordino il cameriere, pieno di adolescenza nel guardare la mia accompagnatrice o forse soltanto per la sua acne, si stupisce che a quell'ora si possano già fare affari, più per me che per il suo posto da alienati. Probabilmente mi avrà preso per un magnaccia, di quelli che si fanno vedere solo in certi posti, con una storia di droga alle spalle, che si fa le ragazzine perché sua madre lo picchiava e cambiava uomo ogni notte ma, in verità, l'unica puttana seduta a quel tavolo, sono io. Ed entrambi i commensali lo sanno. Ma sono finiti i tempi degli eroi, degli incorruttibili, di quelli che non sanno o non vogliono sapere, anche in questo ci ha corrotto internet, se puoi sempre sapere dove è qualcuno, puoi sapere anche certe cose sul tuo conto ed è da bambini ingannarsi e raccontarsi delle bugie, a quello specchio ci arriviamo tutti. La sua conversazione è ri-

dondante, intreccia le lodi della mia professione e della sua arte, del periodo di vuoto che stiamo vivendo e di come lei sia la portatrice di un nuovo messaggio, come tutti quelli che sono stati al suo posto davanti a me. Mi annoia stare a sentire certe banalità dette e ridette, quando l'obiettivo è un altro, e non lo dico perché mi sopravvaluto, nessuno si sarebbe dato la seccatura di trovare un numero privato se non per ottenere qualcosa, ad ognuno il suo prezzo. Non arrivo nemmeno al secondo bicchiere che il mio vestito si è già macchiato e ci dirigiamo verso casa sua. Nella vita devi capire che puoi contare per qualcuno soltanto fra i venti e i trenta, quelli che ci sono dopo sono solo per le coppie sposate e per le certezze, su di te, su quello che vuoi credere, sul tuo Dio o sulla tua amante. Ci hanno concesso dieci anni per essere vivi, il resto lo devi ridare indietro con gli interessi, facendo proseguire la specie, perché qualcun altro si possa arricchire alle tue spalle, qualcuno quei dieci anni se lì è bruciati già nell'infanzia. Questione di riflessi, per i comuni mortali ancora intrappolati nella mediocrità del vivere. Tutte le grandi rockstar erano loro stesse quando erano in quell'età, poi sono diventati riflessi di ciò che erano prima e quelli più sinceri si sono tolti di mezzo. È la vita dell'artista, bruciarsi nel momento migliore, Basquiat, Cobain e tutti quegli altri miti da ragazzini. Siamo tutti un po' artisti in quell'età, perché poi ci rassegniamo ai conti da pagare e al fatto che non siamo più eterni. Saliamo le scale insieme, stringendole la mano sento un anello che sa tanto di tradimento, mai regalare un gioiello ad una donna che sa come attirare l'attenzione su di sé, come un uomo con la sua macchina da ricco, sono mezzi per farsi desiderare e, a tutti, piace essere il sogno segreto di qualcuno. Il suo appartamento è quello tipico di una ragazza di un'età dei sogni e dell'alta società, vicino al centro, al secondo piano, pieno di opere d'arte e degli scontrini pagati dalla madre rimasta vedova, ma poco importa, non sono lì per fare lo schizzinoso e nemmeno mi importa. Mentre mi mostra il suo ultimo acquisto da Harrod's io le infilo la mano sotto la camicetta, sulla schie-

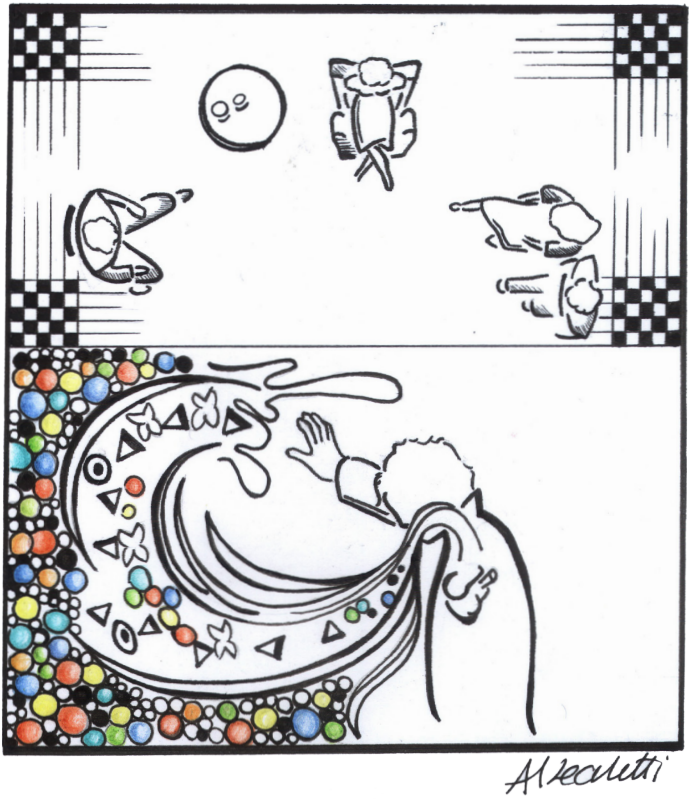
na nuda, che al tocco della mia mano vibra ma non si ritrae. So quello che penserebbe chiunque, so che qualcuno penserebbe che sia soltanto uno che si approfitta dei sogni altrui, un patetico borghese senza pudore e non avrebbe nemmeno torto. Quello che non si ha si invidia, pure il coraggio, o si diventa scrittori, e allora lo si immagina, ma certe reazioni elettriche sono avvertimenti del nostro corpo che vanno esauditi, dai venti a trenta, prima di perdere ciò che si chiama paura e che dà un tutto un altro senso alle cose. Il mondo è di chi si sa vendere, lo sapete, ma è anche un mondo di merda. Ancora una volta il mio cuore, con il suo dannato battito, supera i rumori nella stanza e mi condanna a quella solitudine. Sono le cinque passate, mi si è riaperta la ferita sul viso. Lei dorme accanto a me, il suo viso ha un ché di angelico, le rughe sul suo volto sono la certezza di una passione che si è consumata al ritmo dei nostri movimenti, ed è come la pacca sulle spalle del padre che qualcuno non ha mai voluto ricevere. La sveglio con la classica espressione di chi, per te, ruberebbe anche la luce alla luna per ringraziarti di quello che gli hai concesso, ed è così, o almeno credo siano questi i sentimenti che accompagnano il mio volto. Certe volte la solitudine la si caccia soltanto facendo cose per cui si è nati, l'istinto ad esempio, che ti protegge pure da te stesso, dicono che quando uno si spara un corpo in testa per qualche secondo l'energia del cervello, ormai esanime, si esaurisce cercando automaticamente di schivare ancora la pallottola. Prima di andarmene mi lascia quello che deve essere il suo numero personale e mi dice di chiamarla di nuovo, ma soltanto di mattina, perché il suo ragazzo è molto geloso. Molti uomini e donne hanno un destino strano nel rapporto con gli altri, alcuni nascono soltanto per essere un sogno che qualcuno distrugge e impacchetta nella propria interiorità senza che ti venga lasciata la ricevuta, il destino dell'eterno amante, di quello con cui si vorrebbe tradire ma che non si fa mai l'azzardo di avere. Sono quelli che si lasciano soli e nudi davanti a qualcosa di sconosciuto, quell'apprezzamento di sé che dipende inevitabilmente dagli altri e dall'inferno a

cui ci condannano. La vita dell'eterno sogno proibito rende le persone più affabili di quanto si possa credere. Tutti i suoi dati sono scritti su una cartella, quello che dev'essere il vero motivo dell'appuntamento. Ci sono continui scambi tra le persone, l'attimo di uno sguardo, il resto dal giornalaio, la mancia ad un cameriere simpatico, e nessuno sa mai l'interpretazione che farà quello davanti a lui. Il capitalismo ti toglie di questo intralcio, ogni cosa è inserita nel suo apposito contenitore e, da lì, non esce più. Alla fantasia umana, ormai, è rimasto ben poco, il cinema forse, e qualche donna particolarmente romantica.

III.

Te lo sei chiesto stamattina anche tu vero? Davanti allo specchio, magari avevi pure le occhiaie perché ieri hai fatto serata e ti sei sentito vivo. Eppure non ti ricordi quasi nulla e, allora, ti sei domandato chi c'era al tuo posto, nel tuo corpo, a sbavare dietro le minigonne delle ragazzine in cerca di accompagnatore. Forse c'ero io o magari non c'era nessuno, per fortuna da sbronzo dimentichi di guardarti e non sai che faccia avevi. Quando ritorno a casa, accendere la luce, mi ricorda che un'altra giornata è finita, appoggio la cartella di quella donna sul divano, senza prestare troppa attenzione al suo contenuto, non so che farmene e non la richiamerò, quello che potevo avere me l'ha già dato senza neppure troppa resistenza e le cose facili, si sa, piacciono soltanto ai matrimoni. Mi tolgo la camicia, ancora sporca e con un lontano odore di donna, dovrei bruciarla, non si sa mai che qualche cavaliere orgoglioso voglia riprendersi quel profumo. Ci teniamo tanto a fare i cattivi, per preservare l'onore, che poi è la maschera dietro cui nascondiamo ciò che più abbiamo paura di perdere. L'essere uomo ad esempio, quella stronzata della virilità, che ti dice come ti devi comportare per fare parte di una bella tavola apparecchiata alla cena della società militare. A me, le cene di quel tipo, tutte composte e piene di interessi, mi hanno sempre dato l'impressione che ci si cibasse di idee piuttosto che di realtà, per questo non mi sono mai sforzato tanto per apparire un buon commensale. Forse perché le donne più belle che ho incontrato, con un briciolo di autostima, le ho viste sempre sposarsi con delle mezze checche, poi li tradivano, ma l'amore non bada al letto in cui dormi, e sono sempre i più disposti a perdonare, perché accettano di diventare schiavi senza per questo picchiarti. C'è chi per darsi un tono si compra la casa al mare, impara il francese o segue un corso di fotografia, per

cercare negli occhi degli altri la conferma di essere importante, come chi va in palestra per scopare, ognuno ha bisogno di un'aspirazione in se stesso, sennò a forza di vomitarsi si trova anoressico nel cuore e a nessuno piace sentirsi dire che sei cinico. Quando comprai il posto in cui vivo diedi una festa, neanche a dire la razza media della gente che ci si poteva trovare, c'era un piccolo bar da cui servirsi, un paio di regali portati da chi non mi ricordo, e tutti gli occhi pieni di giudizi, a valutare la posizione del divano, a confrontare la stampa del loro Dalí con un quadro che feci quand'ero bambino, tutti alla disperata ricerca dei difetti o della ragione per cui li avessi invitati. Ognuno



eletto a giudice, ognuno col suo sorriso a godersi la serata. Io cercavo soltanto la conferma di essere solo, nessuno lo notava e ognuno mi diceva che avevo fatto un affare per i mobili, che il colore dei muri si intonava perfettamente allo stile minimale, che le finestre sulla città erano uno spettacolo unico. Qualcuno ruppe un bicchiere e io, guardandomi tra quei cocci, capii che davvero in quella casa non ci sarebbe mai stato nessuno, se non la disperata ricerca dell'ennesimo uomo nel sentirsi parte di qualcosa, per poi ritrovarsi frammentato tra i propri ricordi. Siamo una razza strana, noi uomini, cerchiamo di fingerci altro per poi risultare soltanto noi stessi, dei padroni di casa che hanno un indirizzo ma non una proprietà, qualcosa da mostrare ma mai nulla da tenersi. Le nostre feste, in realtà, sono soltanto esibizioni di quello che avremmo voluto essere e non abbiamo mai raggiunto. Alla porta c'è il ragazzo cinese che, ogni mercoledì, mi porta la cena, con la sua faccia nascosta dietro gli occhiali da nerd e la puzza di fritto che non se la toglie nemmeno passando una vita sotto la doccia. Fare la sauna con lui dev'essere come entrare in un fast food e sentirsi il piatto di un obeso affamato. Il suo sorriso, di chi ti ha sputato nel piatto e te lo vende come il più buono del mondo, è quello di un cane che aspetta la mancia, se avesse una coda scodinzolerebbe, dopo avermi pisciato addosso. Gli lascio qualcosa, non ringrazia, come se fosse un dovere il mio, in realtà è il suo tempo quello che viene abbandonato al padre che, di sicuro, possiede il ristorante e se ne frega pure del rifiuto umano che ha generato. Si fumerà uno spinello pensando ancora allo sputo, ridendosela di gusto alle mie spalle. Io, intanto, l'ho già buttato via. Mi suona il telefono di casa, abbastanza a lungo per sentire la mia voce nella segreteria che invita chi telefona a non lasciare messaggi, che tanto sono in casa e non lo ascolterò. Qualcuno dall'altro lato mi invita ad una festa, dicendomi che ci sono ottime prede ed è tutto offerto dal padrone di casa, uno che probabilmente era stato alla mia personale inaugurazione. Chiamo un taxi, domattina arriverò al lavoro in ritardo, spengo il riscaldamento, cercherò

di non tornare a casa, il silenzio dopo un po' mi annoia. La prima volta che mi sono visto allo specchio devo avere avuto circa vent'anni, studiavo ancora all'università e non sapevo cosa fare nella vita, me la prendevo comoda, i miei avevano i soldi che servono e non c'era bisogno di avere fretta. I miei compagni già erano assunti in qualche studio, pubblicavano delle cose loro ed erano passati dagli spinelli alla cocaina. Il prezzo del successo lo paghi sempre perdendo la tua sanità mentale ed è una droga che fatichi a dimenticarti, perché ne hai bisogno soprattutto quando non ce l'hai e l'hai sempre voluta avere. La verità è che pensiamo che, facendo le stesse cose di una biografia famosa, il passo verso il dimenticatoio si rallenti. Il tempo per avere una personalità lo perdi quando alla prima festa senti che non sei più protagonista. Io, a vent'anni, davanti a quello specchio ho iniziato a giocarmela, perché tutti, inevitabilmente, siamo tossici di qualcosa.

IV.

Il fatto è che siamo fatti per soffrire, sopportiamo molto più dolore rispetto al peso che possono sollevare le nostre braccia o i chilometri che possono affrontare le nostre gambe, il nostro corpo reagisce ogni volta e la soglia si alza sempre di più. Una volta mi hanno raccontato la storia di un brahmino che, per dimostrare come il dolore fisico fosse nulla rispetto a quello interiore, si fece tagliare un piede e, lui, non fece una smorfia, neppure mentre si stava dissanguando. Dicono che nei padiglioni dei malati terminali si sentano molte più risate che lacrime, perché si arriva ad un punto in cui il dolore è tale che lo accetti. Quando ero piccolo vomitavo circa una volta al giorno, stress infantile o sociopatia neo natale dicevano i medici, io mi c'ero così abituato che riuscivo a far coincidere i conati con il ritornello della mia canzone preferita, oggi riesco quasi a recitare un passo dell'Inferno nell'attesa. Per questo ha così tanto in comune con l'amore, capita all'improvviso e finisci con l'abituartici solo che, il dolore, è sempre sincero con tutti e non risparmia nessuno. Alla festa ci sono sempre le solite persone, qualunque ambiente tu sia uso frequentare, hanno solo delle facce differenti ma i personaggi sono sempre gli stessi, un cerchio che si chiude. C'è l'escluso, che mi è davanti e che fissa con sguardo vuoto il bicchiere tra le sue mani, nascosto nella sua bolla di timidezza, credendo che nessuno lo possa notare. C'è l'anima della festa che in questo momento sta dissacrando la padrona di casa, facendola ridere sguaiatamente, con un suono che fa tremare i cristalli, ma quelli veri non crepano mai, le nostre orecchie così abituate a recitare invece soffrono e automaticamente ti fanno venire fuori il sorriso. Ci sono i bevitori, gli intrusi, gli sconosciuti, quelli che ci sono sempre e quelli che vorresti mancassero, io tra questi ultimi. Il padrone di casa è un vecchio

amico dell'università, scopro, di quelli che si sono fatti i milioni alle spalle dello stato ma che sono diventati così preziosi da non poter finire in prigione. Il suo vestito è di quelli su misura, con ancora le lacrime del sarto che scendono dagli spilli, perché sa che la sua creazione non indosserà altro che manichini. Mi saluta con parsimonia, è sorpreso di vedermi dopo tutto il tempo che è passato, quasi riesce a sentirsi in colpa per non avermi ringraziato abbastanza, avendogli fatto conoscere sua moglie che prima era la mia ragazza, anche quando si scopavano già. Non sono particolarmente misantropo o misogino, ho avuto la sfortuna di conoscere soltanto persone sottili come

l'asta su cui hanno sventolato una vita, io per primo, e le nostre valutazioni sugli altri sono sempre un confronto, positivo o negativo, con noi stessi. Non c'è ancora nessuno di interessante e l'unica cosa che posso fare è bloccarmi alla vetrina degli alcolici, c'è pure un ragazzo che ti guarda con faccia accattivante, imparerà presto quello che dovrà servirmi, anche perché ci passerò parecchio tempo, come ho già detto non ho intenzione di tornare a casa o, almeno, di ricordarmelo. Con il bicchiere fra le mani mi aggiro per la casa, qualcuno ride sulla terrazza che si affaccia su quello che doveva essere un campo ed ora è un parcheggio a più piani. Salgo le scale, appese ai muri ci sono le foto della coppia sulle spiagge di tutto il mondo, davanti alla Tour Eiffel o su un palazzo a Dubai. Avere dei conoscenti ricchi è come sfogliare una rivista di moda, o una di viaggi, sai sempre dove non devi andare. Quando arrivo sul terrazzo ci sono due ragazze che si parlano, interrompono la conversazione quando mi vedono arrivare ma riprendono senza degnarmi di una parola. Sono giovani, i denti bianchissimi, la bionda indossa una camicia, la sua amica un tubino alla moda, il trucco leggero della prima ragazza mi rapisce, ma non mi è nuovo, non riesco però a ricordarmi perché. Mi appoggio alla ringhiera, il ghiaccio sbatte contro le pareti del bicchiere, le loro voci mi raggiungono in sottofondo, nella casa inizia a sentirsi un po' di musica e il rumore delle voci aumenta, l'alcool mi riscalda le gengive, ma è tutto quel che sento. Non c'è eccitazione, stringo le mascelle che mi disegnano un'ombra sul viso e, tirando la pelle, mi fanno bruciare quel maledetto taglio, non sento dolore, il mio sorriso è vuoto e non ha parole, qualcuno direbbe quasi beffardo. Un mio vecchio amico diceva che certi aspetti non si tolgono dalle facce che si incontrano, rimangono lì, bloccati, dall'infanzia alla vecchiaia, come un tatuaggio che non si può togliere. Quel mio amico si è dimenticato di dire che le persone quei segni li vedono e, come giudizi, non cambiano mai. Una delle due ragazze scende per prendere da bere, siamo rimasti soli io e lei, in quel terrazzo. Trovo la forza di girarmi e di guardarla, il suo viso non

mi è nuovo, devo averla già vista, ma dove? Non ho avuto così tante amanti da non ricordarmi le loro forme. Lei ricambia e sembra riconoscermi, mi volto di nuovo, la sua amica ritorna. Per ora il confronto con il passato è scampato ma ci penserò, di certo, tutta la notte. Quando scendo le scale, ritornando nella sala, il numero di persone è già raddoppiato, non si riesce quasi a camminare, torno al bar e cambio bicchiere. Ci sono parecchie persone che mi riconoscono con le quali, grazie ad un accordo non scritto, evito di salutarmi. Tutti si aspettano che un uomo di una certa età arrivi accompagnato alle feste, per toglierlo dall'impiccio di trovarsi muto e da solo, anche pagare la compagnia è visto di buon grado, ti evita un sacco di scocciature. Come quella dell'uomo a caccia, di quello solo e che odia tutti, se poi non mostri segni che possano far scatenare pietà negli altri, allora ti invidiano. Per una donna è diverso, arrivare da sola significa soltanto due cose, sicurezza o necessità, perché andare da sole a certe feste è una dichiarazione di guerra al genere maschile, anche nelle società più avanzate e soprattutto dove ci sono uomini soli, come me. Mentre bevo l'ultimo bicchiere decido di prendere la giacca ed andarmene, avevo giurato a me stesso che non sarei tornato a casa, un'altra voce da aggiungere alla lunga lista di autoflagellazioni. Quando arrivo all'armadio in cui ho lasciato il cappotto incontro la ragazza di cui non ricordo l'appartenenza alla mia memoria, o il motivo per cui ne faccia parte. Lei mi guarda e mi sorride, come fossimo amici da tanto tempo mi sussurra:
«Anche tu stai scappando vero? Io non resisto più qua dentro, facciamo la strada insieme?»
Io, sorpreso ma nemmeno troppo, mentre la aiuto a infilarsi la giacca, la guardo e le chiedo dov'è la sua amica, lei stringe gli occhi e piega leggermente la testa verso sinistra, come fanno le donne che si prendono gioco del tuo buon senso:
«Non è una mia amica, l'ho conosciuta qui stasera, io sono venuta da sola.»

V.

Stringe la sigaretta tra i denti, la bocca semichiusa, lo sguardo fisso su di me, siamo usciti insieme, il vento assume la sua corrente disinteressandosi di noi. Mi stringo nel cappotto che mi pizzica il collo, devo avere lasciato la sciarpa dentro ma non ritornerò a riprenderla, non potrei sopportare di nuovo quelle facce e quella musica ridicola, di chi cerca di sentirsi ancora come dieci anni fa, ma la giovinezza ha una scadenza, pure per le orecchie.
«Allora? Ce l'hai questo accendino?»

Io sono lì, davanti a lei, totalmente bloccato, non si tratta più di non sentire, non riesco proprio a muovermi, poi le dico che ho smesso e che devo tornare a casa, il ricordo che non rievoco mi sta facendo sudare e mi mette a disagio.
«Questo allungherà di certo la strada.»
Mi dice, non ascoltando le montagne di scuse che vanno accumulandosi nella mia bocca. Non ho ancora capito chi sia, nonostante si aggiri nella mia memoria da tempo. Una compagna di università? La ragazza del bar dove faccio colazione? Diamo così poca importanza alle persone che incontriamo per caso, senza sapere che, se solo gli avessimo dato ascolto, avrebbero potuto cambiarci la vita. Lo facciamo senza volere sperando che, poi, gli altri non lo facciano, ed è il nostro peggiore incubo. È un complesso di esclusività interiore, se nessuno può sapere quello che pensi, forse, è perché sei speciale. In realtà quelli che si sentono impossibili da dimenticare sono quelli che si ricordano di più degli altri e, soprattutto, quelli più soli.
«Non ti ricordi di me, vero? Non importa, non me la prendo, non farlo tu al posto mio, siamo molto cambiati..»
Ha evidentemente compreso quello che non va in me. Quella domanda sull'accendino, quel suo modo di fare, sono aspetti che hanno quel mediocre sapore di passato, quello che hai lottato una vita per non ricordare e hai nascosto in un angolo del cervello. Un tempo ero davvero un discreto fumatore, con le dita ingiallite che si diceva "oggi è l'ultima, domani smetto" poi quel domani è arrivato davvero, all'improvviso, senza averlo scelto, come la maggior parte delle decisioni che si prende un uomo, perché le circostanze lo fanno per lui. Senza dirci nulla entriamo in un bar all'angolo di una delle strade principali. È un posto che non frequentavo da tempo, io ancora non riesco a dire nulla, quello che affiora dai miei ricordi è qualcosa che non avrei voluto affrontare per la seconda volta.
«Mi ricordo ancora di quella foto che vi ho scattato, è come se la mia giovinezza si fosse fermata su quella spiaggia, voi due e il mare, i miei shorts di jeans, sento ancora il sapore di salse-

dine sulla sua bocca, e le sue parole stregarmi. Quanto tempo è che non ci vediamo? Dev'essere passata una vita e, forse, è davvero così».
Quello che avevo seppellito, purtroppo, ritornava più prepotentemente di quanto volessi. Ci possiamo costringere una vita a non sentire più nulla, a lanciarci in avventure che non ci lasciano niente, a fare finta di essere sicuri di sé, di non tremare più, di essere pazzi, di essere innamorati ma ci ritroviamo inevitabilmente a fare i conti con quello che ci ha condizionato la vita, come un masso che Sisifo non vuole lasciare trasportare via dalla corrente dell'oceano. A quell'epoca eravamo solo noi tre. Io, il mio amico e la sua ragazza, che cambiava troppo spesso. I soldi che avevamo li buttavamo in ogni cosa potesse farci provare nuove esperienze, arrivammo presto alle droghe pesanti e all'infedeltà, di coppia, di generi e di noi stessi. Eravamo forti noi tre, non facevamo parte di nulla, non eravamo insieme nelle foto dell'annuario e non eravamo mai i re della festa, non ci importava, andava bene così ed è quello che ci ha separato. C'è una foto sul mio comodino, che ci ha scattato la sua ragazza, io ho ancora i capelli lunghi e le braghe che si portavano a quell'epoca, il mio braccio cinge stretta la sua spalla, avevamo dei sorrisi felici allora, imparavamo a conoscerci, il mare dietro di noi era nulla in confronto alle nostre tempeste interiori. Lui scriveva ed aveva il fascino che dalla gioventù l'avrebbe accompagnato fino alla vecchiaia attorniandolo di donne, anche se avesse raccolto solo fallimenti. Io leggevo ogni cosa sua, me ne appassionavo così tanto da voler essere come lui, in una segreta adorazione. Avevamo vent'anni appena compiuti, era il nostro apice. C'è chi scopre la sua fede leggendo la Bibbia, Hesse o Confucio e inizia a valutare le sue azioni secondo quel metro di giudizio, io, su di lui, ci basai la mia educazione, lasciandomi trasportare dalle parole di quell'amico così profondo. Ma non era soltanto una tra le tante amicizie di interesse, c'era anche qualcosa di vero, perché la sua solitudine aveva bisogno di un discepolo e, forse, era lui ad avere più bisogno di qualcuno che lo ascoltasse che

il mio orecchio ad essere riempito. I buoni amici sono quelli che ti insegnano qualcosa lasciandoti imparare dai loro errori. La fotografia è un po' sbiadita dalla vita tempestosa di quel momento e dai traslochi che sono venuti dopo, ma è sempre lì, accanto al mio letto, vigile come un santino. Non riusciamo a togliercelo di dosso il valore mistico che diamo alla vita, è la maledizione di chi sa che una sola esistenza non può bastargli. Non avevamo aspirazioni di gloria, ma chi ce ne ha a vent'anni, quando fai già fatica a viverti il presente che tempo per il futuro non ce ne hai. Fu il periodo più entusiasmante della mia vita, forse perché tutto aveva il sapore della prima volta o non ero fisso su un cambiamento. Ma come ogni cosa che inizia essenzialmente deve finire, fu così anche per quel periodo e mi cambiò così tanto da rendermi quello che sono ora, nel bene o nel male. Le persone hanno così poche cose da raccontare, se si mettessero a parlare dei sogni che non hanno mai realizzato staremmo tutti meglio, le bottiglie di vino finirebbero prima e, forse, spenderemmo meno energie ad impressionare gli altri perché si sa, alla lunga, ciò che hai tenuto dentro ti uccide.

VI.

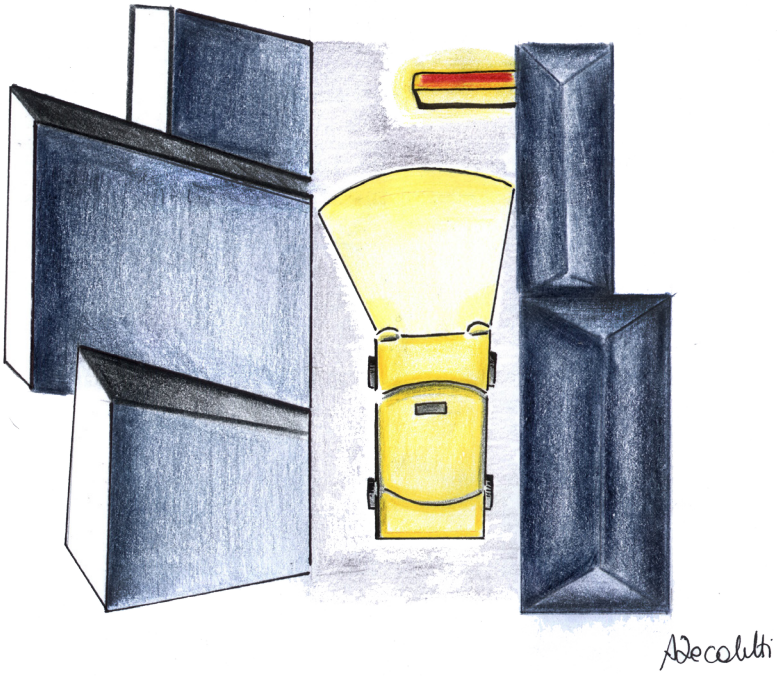
Nella letteratura c'è sempre un motivo. Ogni azione prelude a qualcosa, un avvenimento, un riconoscimento e anche se cercano di nasconderlo, nulla è affidato al caso. Ogni frase e ogni incontro sono preludio di un cambiamento, della crescita del protagonista o della scomparsa di un attore principale, tutto segue il disegno prestabilito dell'autore. La vita no. La vita non ti riserva tante sorprese e, quelle che ci sono, nella maggior parte dei casi sono spiacevoli e hanno a che fare sempre con la morte di qualcuno. Il destino è un evento letterario non la storia dell'uomo, noi sappiamo solo rovinarci e, tutto, dipende da quanto tempo ci metti. Tra le mie mani ora c'è un caffè, che ho corretto per non perdere l'abitudine. La guardo, seduto al tavolo davanti alla vetrina. Non c'è nessuno per strada, solo le luci di qualche taxi che sfreccia sulle strade principali e l'insegna luminosa di uno strip club. Prima, al suo posto, c'era un venditore di alcolici, dove facevamo la posta per farci comperare una bottiglia di whisky da qualche pensionato a cui ricordavamo troppo i suoi nipoti per dirci di no. Era quel meraviglioso periodo in cui ci si scopriva, non tanto per l'estate, ma per quello che ne sarebbe stato di noi. La vita si decide alla mattina, la sera serve soltanto per farti dimenticare le stronzate che hai fatto. Noi la vivevamo così, rimpiango ancora quei tempi, mi sembra che avrei potuto imparare di più e, invece, ho già preso il massimo, ma non si è mai sazi il giorno dopo una scopata.
«Mi sono sempre chiesta come sia stato possibile perdervi di vista, te e Sal. Eravate ciò che di meglio potesse aspettarsi una ragazza nella sua post adolescenza. Eravamo forti insieme, forse puntiamo sempre sulle persone sbagliate e ce ne accorgiamo soltanto quando siamo soli.»
La sua voce è un suono lontano che riecheggia nei ricordi di

quell'epoca. Celine, questo è il suo nome, è stata l'unica ragazza di Sal che ci ha fatto crescere davvero. Disinibita nei suoi modi di fare, è stata a letto con tutti e due, ma non per questo troia, era l'amante perfetta per due ragazzini come eravamo, non più pazzi di molti altri, non più nuovi di quelli che ci sono ora, semplicemente era la nostra vita, i confronti sono stupidi e superflui. L'avevamo conosciuta mentre frequentavamo le lezioni all'università, lei lavorava come commessa al bar vicino all'ufficio di una produzione locale e, da quei giorni, di strada ne ha fatta. Ora recita in qualche teatro in giro per il mondo, di quelli di alta statura, in cui oltre che essere bravo devi avere coraggio. Ci aveva stregato da subito ma, come sempre, era stato Sal a fare la prima mossa. Lei si era unita a noi, non si sa perché, e non ci avrebbe più lasciato. Sal ogni giorno si fermava sulle poltrone di quel bar, con il suo taccuino sempre pieno di appunti che poi mi avrebbe raccontato, al tempo beveva ancora birra alla spina perché voleva impressionarla con la figura del bravo ragazzo. Negli ultimi tempi ordinava solo Wild Turkey e le cose fra di noi si erano già incrinate. Non riusciamo a toglierci di dosso l'idea che ordinare qualcosa, parlare in un certo modo, comportarsi secondo un certo costume nei primi tempi possa descrivere quello che sei nel modo migliore ma, spesso, ti fa soltanto risultare più falso di quanto tu non sia veramente. Le donne lo notano ma non te lo fanno pesare, se sono interessate. Celine aveva imparato le nostre abitudini e non ci faceva mai mancare nulla, nemmeno lo sconto fedeltà. Una sera si sedette con noi, dicendoci che staccava poco tempo dopo. Io dovevo tornare a casa, ma non mi importava, erano settimane che Sal mi leggeva le sue fantasie su di lei, così tanto da farmi innamorare con lui. Uscimmo insieme, io tornai a casa da solo, inciampando su ogni gradino, Sal fu più fortunato. Così cominciò la storia che cambiò le nostre vite per sempre e ci rese gli adulti che siamo adesso.

«Non ho mai capito perché mi sia messa a parlare con voi due, era chiaro che venivate per me e non per quella birra orribile

che vi servivo, ma non riuscivo ad evitarvi. Ero una ragazzina felice a quel tempo, che sudava sugli ordini quando qualche produttore sconosciuto le chiedeva un caffè, poi siete arrivati voi due, con i vostri sorrisi, lontani dalla marmaglia di intellettuali che si aggiravano da quelle parti. Mi dispiace che tu sia diventato uno di loro, quello più disilluso forse, ma capisco».
Il passato che ti segna è la bestia peggiore. Puoi evitarlo, dimenticarlo, buttarlo via ma non puoi mai superarlo, come una donna che non riesce a lasciare l'uomo che la rende brutta e sofferente. La sindrome di Stoccolma dell'interiorità, in cui i carcerieri sono i bambini che eravamo e non abbiamo mai voluto abbandonare. Celine si mette la mano fra i capelli, le scende una lacrima, la rassicuro dicendole che non me la sono presa, che so di essere quello che sono, di essere diventato schiavo di un sistema che mi inaridisce ogni giorno di più. Cerco soltanto di sopravvivere secondo le sue regole ma, questo, lo dico più per convincere me che lei. Nasciamo tutti viaggiatori, è crescere che ci rende sedentari e vittime delle nostre paure, così tanto che rimaniamo sempre fermi nello stesso punto, tradendo noi stessi e quello che eravamo. Se c'è un peccato originale che si sviluppa dalla nascita è questo, essere destinati alla soppressione dei nostri desideri. Mi stringo nella giacca, c'è un caldo asfissiante nel locale ma il freddo che mi sto portando dentro è tempesta di Siberia. Non posso restare un minuto di più, la mia vita è davanti ai miei occhi, in quello che sono stato, in ciò che sono ora. Devo andarmene ma non posso lasciare tutto così. La redenzione è una cosa stupida, tutti si redimono per cercare pace. Quello che sto facendo ora, lasciando il mio indirizzo a Celine, è condannarmi al più doloroso dei giudizi, quello dello specchio. Lo specchio è un'arma efficace, a differenza degli altri, nel riflesso solo tu puoi vedere quello che c'è davvero dentro. Do un bacio a Celine, pregandola di chiamarmi, forse sono troppo sbronzo per capire che è una follia, che farei meglio ad evitare, ma non posso sottrarmene. La bacio sulle labbra, come facevamo tempo fa, forse perché quel tempo non è mai passato,

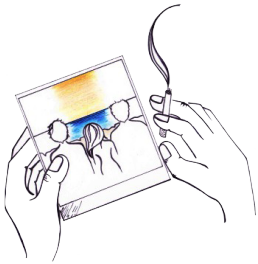
lei chiude gli occhi con me. La vorrei, ma non potrei sopportare di svegliarmi al suo fianco, un boia che non va mai in ferie e dorme con te ogni notte è già abbastanza, non potrei sopportarne un altro. Chiamo un taxi che mi riaccompagni a casa, ci sarà freddo tra quelle mura anonime, ma non come il vento che mi sta ghiacciando il cuore.



VII.

Lascio troppi soldi al tassista come per scusarmi del fallimento dei suoi tentativi di parlarmi. Ho passato tutto il viaggio schiacciato contro al vetro, muto, con il respiro che appannava ciò che guardavo e col sapore dolciastro della fuga. Quando apro la porta di casa c'è un messaggio in segreteria, è di Celine, che mi prega di richiamarla, per avere il mio numero di cellulare. Non lo do mai a nessuno, in realtà, perché evito la delusione di non essere cercato. Le mando un messaggio, dicendole che sarà dura addormentarsi, lei mi risponde all'istante: «Sapevo che eri tu». Il mio cuore batte, ma non è lo stupido sfarfallio dell'innamoramento giovanile, è l'avvertimento che questa cosa mi ucciderà, che dovrei non farlo, buttare la scheda, cambiare casa e faccia, nascondermi e continuare la mia tranquilla routine, che non era poi così male se l'alienazione è un valore. Un giorno Sal mi disse che le cose sarebbero cambiate, che non poteva continuare così. Che per quanta merda c'era nel mondo noi saremmo riusciti a scansarla e ad andarcene da qualche parte da soli. Nessuna montagna in giovinezza sembra impossibile da scavalcare. Fuggire? Gli chiedevo spesso, lui perentorio, con lo sguardo di chi sa come funziona la realtà, mi rispondeva che fuggire non è una soluzione se lasci qualcosa, ma se non lasci nulla è il solo modo per sopravvivere. Così facevano i romani, per questo nelle vittorie non lasciavano nulla di intatto, gli sconfitti sarebbero stati troppo impegnati a ricostruire per andarsene e Didone avrebbe continuato a guardare il mare senza muovere guerra contro di noi. Io ho sempre creduto a Sal, forse troppo, ma me lo sono perdonato da tempo. Sarà impossibile domani andare al lavoro. Dovrò convincere Mizzy che sono malato, non mi crederà perché nessun dottore ha una cura a questo dolore, aggiungerà questo favore alla sua lunga lista, non importa, cer-

cherà di amare quel gemellino della riunione, se sarà ancora davanti ad una scrivania. Ho un certo tipo di assicurazione sul mio posto, dettata dal fatto che ho lanciato uno dei libri più importanti e su cui vive ancora il posto in cui lavoro, che mi rende una sorta di privilegiato, intoccabile da certe questioni, quasi geniale per alcuni, riconosciuto in tante città, per cui non so come lavare ancora la mia coscienza. Non ho mai ucciso nessuno forse, però, sto uccidendo me stesso. I sensi di colpa sono ciò che ti rende adulto, non appena avrai qualcosa per sentirti in dovere a qualcuno, e lavorerai per superare questo complesso, allora sarai pronto per una famiglia. La figura del padre frustrato non si distacca molto da questa idea, perché è lontano dal periodo di egoismo in cui ogni cosa ti è concessa e, se superi una certa età, il tuo marchio è inevitabile. La parola maturità non è altro che un legame contro chi ha capito che l'esistenza la possiede soltanto l'individuo che la vive, i suoi bisogni sono sempre rivoluzionari perché contro il bene di qualcuno. Quando Sal e Celine iniziarono a frequentarsi, e il tempo dedicato a me iniziò a ridursi, io diventai geloso. Sal se ne accorse e decise di condividere quello che aveva. Lui sì che era un buon amico. Non era uno di quei personaggi con dietro una vita tempestosa, di povertà o di maltrattamenti, era come molti altri. Era nato così, costretto ad assumere su di sé ogni dolore, senza saperlo e senza averlo mai saputo. Fu la decisione più saggia che un uomo abbia mai preso, alla stesso modo di Mosè con le tavole della legge, mostrò a me e Celine, la sua personale divinità, quella dell'essere giovani.



La pura idolatria del momento. Ne erano passate altre di ragazze ma, Celine, era l'unica che riusciva ad occuparci il tempo. Quando scattammo quella fotografia ci aveva portato a vedere l'oceano per la prima volta. Eravamo così sconvolti che la prima scopata ci sembrò senza valore. Lui guardava il mare in un modo così intenso che ci vennero le lacrime agli occhi. Celine fu l'ancora che ci portò alla terra ferma ma che allo stesso tempo ci fece affondare. Nel caos ci sono sempre due facce, l'irrimediabile della vita e la distruzione del Tutto, per ognuno di noi fummo quel caos. Tengo pochi alcolici in casa mia, per evitarmi la tentazione di mettermi a bere da solo per prendere sonno, per non ricadere in una delle tante dipendenze che uccidono il mondo. Questa sera però penso di meritarmi uno scotch e anche una sigaretta. I vecchi tempi tornano sempre con le cattive abitudini. I miei occhi sono stanchi, il mio cuore è come se avesse smesso di battere. Non si è mai preparati al riaffiorare di certe ferite, non avendole volute non le puoi combattere, perché il tuo mondo è fermo lì, che tu ne costruisca uno nuovo o meno, le sue fondamenta appoggiano sempre sullo stesso nervo. E mi sentivo davanti a quello specchio, di nuovo, la mia barba allora era incompleta, come a presagire una vita destinata alla falsità e alla solitudine. Il mio sguardo vuoto, la mia necessità di bere e di dimenticare. Un buco dentro difficile da colmare, per chiunque, ma ero il solo a viverlo in quel corpo, tra tutti i buchi di cui è composto il pianeta. E Celine, ora, tornata a riaprirlo. C'era silenzio a casa dei miei quel giorno come ce n'è ora nella mia. Una casa felice ha i muri che cantano, indipendentemente da chi ci sta dentro, per questo le scegliamo ad istinto, anche se non possiamo permettercerle, e le riempiamo di mobili che ci comunicano qualcosa. Ho provato una vita a sentire quell'inconscio stimolo a prendere cose che mi rispecchiassero. La verità è che ho paura di quello che potrei vedere nel loro riflesso. E, ora, non posso fuggirlo.

Noël

VIII.

Sal apre gli occhi, c'è buio nella stanza, accende una candela fatta colare su una bottiglia di vino vuota, un rosso della California, dal gusto aspro ed economico. Al suo fianco, sul letto, Celine dorme. I suoi capelli sono sparsi sul cuscino, il suo odore gli invade le narici e gli riempie le mani, la osserva respirare, il suo seno schiacciato contro il materasso, la sua schiena morbida che si alza ad ogni respiro, la luce tremolante che gioca con le ombre del suo naso. Si alza senza far rumore, ha mal di testa, si mette una camicia di jeans, entra in bagno. Devono essere le tre di notte o poco più, si guarda allo specchio ma ritira subito lo sguardo, non vuole rovinarsi quella sensazione di calore che ancora riscalda il suo corpo. Quando rientra nella camera Celine ha cambiato posizione, forse si è accorta della sua assenza nel dormiveglia, si è rannicchiata stringendosi sotto il lenzuolo e, involontariamente, gli tende una mano. Sal sorride, le bacia le dita, si avvicina al suo orecchio e le sussurra qualcosa, Celine si copre come se una ventata di freddo l'avesse circondata improvvisamente ma che, la mattina dopo, non si ricorderà. Sal sposta la candela sulla scrivania, ci sono briciole di cenere sparse ovunque, un posacenere strapieno che bilancia le due sigarette rimaste nel pacchetto, un bicchiere con ancora del liquido dolciastro che macchia le pareti di vetro, dei fogli tappezzano la superficie. Mentre si accende la sigaretta guarda fuori dalla finestra, il buio della notte lo costringe a guardarsi nel riflesso causato dalla luce della candela. Non può evitare il contatto con i suoi occhi e non è necessario neppure uno specchio per sapere quello che si sente nel cuore. Guarda ancora Celine rannicchiata, uno strano sorriso le si disegna sul volto, vorrebbe abbracciarla e, svegliandola, dirle che tutto andrà bene finché resteranno insieme. Che diventerà una grande attrice, così

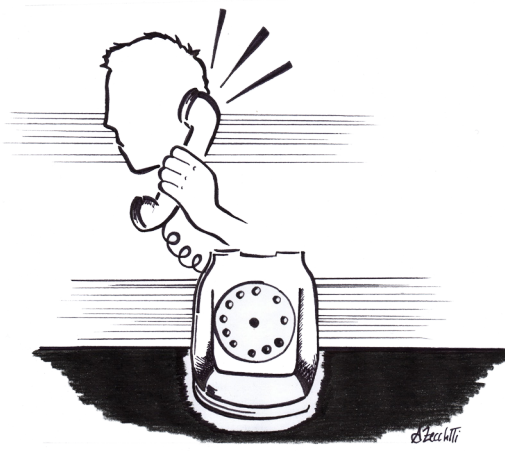
grande che le stelle si avvicineranno per guardarla e cadranno per lei. Lui sarà sempre al suo fianco, ma questo non riesce a nemmeno a dirlo a se stesso. Vorrebbe avere il suo amico qui, per parlargli, non soltanto di quello che sta scrivendo, svenando ogni più oscuro segreto su carta, ma per dirgli quanto conta per lui. È dura accorgersi di essere una persona importante per qualcuno ma che questo non faccia differenza per te, che non riesci a comunicare quello che senti e fai stare male gli altri, in segreto. Si è acceso anche l'ultima sigaretta, domani litigherà con Celine per questo, prima l'avrebbero fumata insieme, ma le cose cambiano, cambiano sempre e noi ci finiamo dentro, nel suo vortice che ci lascia sempre più incompleti, sembra che la vita vada così. Forse è per questo che gli artisti devono aver vissuto tanto nella propria vita per essere grandi, per non focalizzarsi solo sul tempo presente e poter ricordare, forse è per questo che tutti i grandi artisti muoiono giovani. In trenta, quarant'anni sono così pieni che il cuore non regge più o, forse, è solo la loro missione. Lasciare qualcosa agli altri, perché non si sentano soli. Sal non vuole dormire questa notte, vuole stare sveglio e ricordarsi ogni centimetro della pelle di Celine, fare una mappa dei suoi nei e, mentre li congiunge,vedere che disegno ne esce fuori. Come se dovesse essere l'ultima e la prima volta che si distende su quelle lenzuola, che lascia impressa la sua sagoma sul cuscino, come se i muri dovessero ricordarsi per sempre di quello che stanno vivendo lì dentro, come se fossero eterni. E lo sono davvero, perché la giovinezza rimane, non passa, aleggia nella sua dimensione, negli occhi degli altri e nessuno potrà mai ucciderla. Sal si sdraia accanto a Celine, lei lo tira subito a sé, come se fosse stata sempre sveglia, a proteggerlo dagli incubi che lo circondano, come se sapesse e non fossero destinati a perdersi. Forse domani non gliela farà pesare quella sigaretta, forse rideranno ancora insieme, come quella mattina. Sal sente ancora l'odore dell'oceano sulle sue gambe, gli occhi delle persone a lui più care che si commuovono a vedere il suo entusiasmo. Che non era per quell'acqua

sterminata o per i gabbiani che si cibavano delle loro risate, ma per essere nel posto giusto con le persone giuste, con loro. Nel giorno più bello della sua vita, senza compromessi, senza confronti. Sentirsi a casa, sentirsi vivo. Stringe a sé il corpo nudo di Celine, la bacia, non vuole svegliarla per non farla rientrare nella realtà così presto, per lasciarle ancora un po' di pace. Soffia sulla candela, il buio li avvolge di nuovo con i loro segreti, quella stanza non era mai stata così viva.

IX.

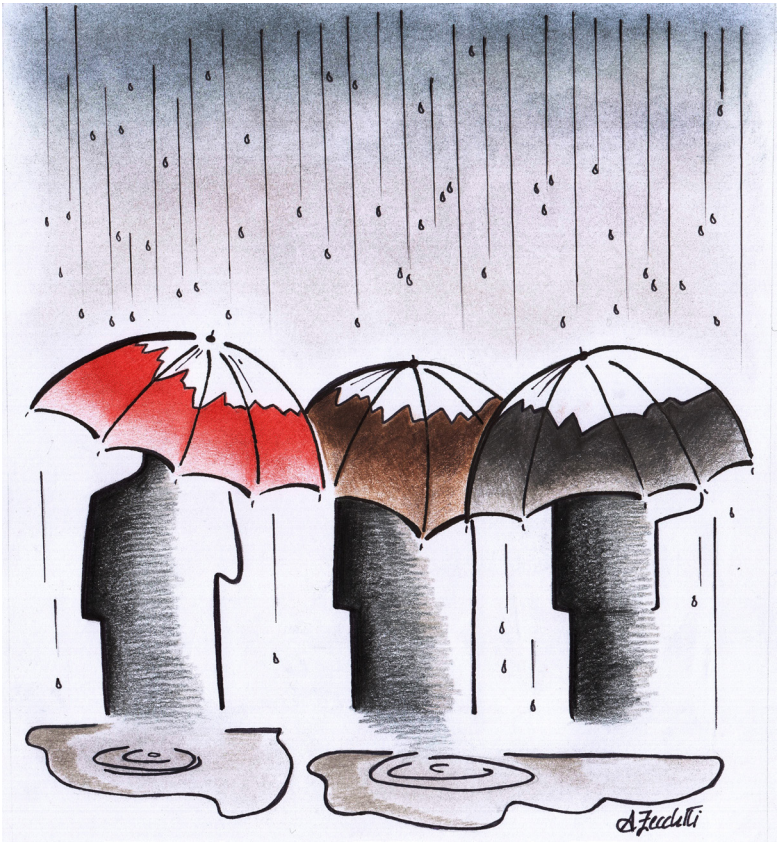
Suonavano gli Interpol nella stanza, l'aria era densa, le nostre sigarette coprivano il sole che entrava dalla finestra, Celine stava dormendo sul letto, io e Sal stavamo rollando l'ennesimo noioso spinello, davanti a noi due Bud mezze vuote che riflettevano la luce febbrile del passaggio dall'inverno alla primavera. «Ci ha mai pensato? Dopotutto non saremo mai eterni», mi dice Sal, il suo sguardo è pieno di mistero, ma non di segreti. Io non riesco a parlare, più perso nelle sue parole che nei miei polmoni. «Certe volte mi ritrovo così, bloccato, davanti allo specchio, che non so più chi sono. I riflessi ti feriscono quando vedi quello che c'è davvero. Stiamo cambiando, troppo velocemente, nulla sembra avere più senso. Forse stiamo solo crescendo, e la vita dei pazzi ha sempre una durata più breve. Ma non so quanto ci convenga». Mi dà una pacca sulla spalla, il suo sorriso fraterno e quel suo senso di smarrimento che nessuno gli avrebbe mai potuto far dimenticare. Ha una camicia di jeans sbottonata, è senza pantaloni, le gambe lunghe che si irrigidiscono ad ogni movimento involontario. Guarda Celine, come chi sta per partire per un lungo viaggio al fronte e non sa se tornerà. Le giovani stelle sono i soldati della vita, pronti a morire per conquistarsi la propria indipendenza, e spesso non ritornano davvero più, persi, menomati, nelle curve di una vita che si scontra con la realtà e non lascia spazio ai prigionieri di se stessi. «Ho paura che tutto questo possa scapparci dalle mani, che si disgreghi come statue di sale al sole degli altri, che questa camera si dimentichi di noi, che questi muri possano ospitare un ragazzino ancora pieno di brufoli e illusioni e rovini questa atmosfera così decadente. Un giorno la mia mano poserà quella penna e anche i fogli non avranno più significato, non riuscirò più ad evadere, e sarà tutto perso, perso per sempre». Mentre gli Interpol cantavano quel

pezzo da macellaio, che mi ricorda così tanto quell'amico, dagli occhi di Sal uscì una lacrima, una lenta e pesantissima singola lacrima di dolore. Avevo già visto piangere Sal, ma era sempre per la gioia, quella volta era diverso, così tagliente che scavò un segno nel mio cuore indelebile e mi lasciò vuoto, come per una strana osmosi. L'empatia è solo una stronzata, di chi è troppo stupido per sentire qualcosa e cerca di farselo passare, il dolore è sempre solitario, può essere simile, ma è troppo personale per poterlo abbandonare ad un altro. Fu l'ultima volta che vidi Sal, pochi giorni dopo venni a sapere da un'amica di Celine che si erano lasciati, lui non rispondeva già più alle mie chiamate, io pensavo soltanto fosse un periodo così, ma quanto mi sbagliavo. Sottovalutiamo così tanto i sentimenti degli altri che finiamo per ritrovarci come sconosciuti. Ma forse non avrei potuto fare altro. Era già una settimana che non sentivo Sal, stavo preparando un esame e cercavo di non pensarci, non eravamo mai stati così separati. Pioveva quel giorno, mia madre entrò in camera mentre fumavo, la sua faccia pallida in forte contrasto con il tailleur del lavoro e il rossetto rosso fuoco, immagini che non dimenticherò mai. Mi disse di andare al telefono, che cercavano me.



Vorrei tanto non aver preso quella telefonata, essere stato in un altro paese, in un'altra vita, non capire più la mia lingua madre. Era l'ospedale, una anziana infermiera mi disse di correre subito al pronto soccorso, che era per Sal. Da lì i miei ricordi si fanno sempre più sfuocati, forse perché ho cercato una vita di dimenticarmi quel periodo così felice, per poter vivere ancora e senza confronti col passato. Mi ricordo il suono delle ambulanze, i passanti e le loro facce tristi, Celine cadaverica e in lacrime, la mano immobile di uno scrittore bruciato dalla condanna del talento e da una solitudine che non riusciva ad eliminare e che lo condannò a morire solo. È fondamentalmente ingiusta la vita degli uomini, quell'impossibilità di fermare un momento, poter capire che è importante quando lo stai vivendo e non soltanto dopo, quando è già troppo tardi. È fondamentalmente ingiusto il fatto che un figlio nasca e poi ti tradisca, che ognuno abbia quel momento felice e che lo butti via come meglio crede. È fondamentalmente ingiusta la divisione dei talenti, del luogo in cui nasci e della famiglia che ti ritrovi. Perché io? Perché non lui? Eppure ad ognuno la sua maledizione, e il suo momento di dolore, sembra che siamo fatti per compensarci e, nonostante questo, siamo i primi a voler condannare qualcun altro alla stessa sorte. Non so perché sia toccata a lui, che forse meritava meno di me, sobbarcarsi il dolore di un mondo che a stento comprende se stesso e per te non ha di certo tempo, del resto siamo bravi a raccontarci bugie, chi non lo fa è destinato a volere sempre di più, a non essere mai sazio, e finire per morire di fame. Come le parole che si formano senza pensarci, che se fossi uno degli eroi del mio passato me ne uscirebbero di migliori, e invece devo accontentarmi dei miei singhiozzi. È stato allora che ho compreso la vacuità della vita, il fatto che siamo soltanto comparse, che siamo destinati ad ammazzarci da soli. Ed è stato il suo gesto a rendermi libero. Al suo funerale non c'era praticamente nessuno, solo la pioggia e gli ombrelli aperti, mi piaceva pensare che in tutto il mondo ci sarebbe stata una lacrima o una persona sotto la pioggia per lui, a rimpiangerlo.

E, invece, l'unica cosa che feci fu seppellire ogni cosa con il suo corpo, le mie speranze assieme alle nostre sigarette. Provare a dimenticare. Me stesso, lui e quei giorni meravigliosi. Ma certe cose ti marchiano più a fondo di una promessa e non puoi mai dimenticarle, finché non ti ci abitui e, allora, tutto riprende a scorrere. Anche le sue parole saranno dimenticate, come i nostri specchi. Per lui, per me, per voi, per tutta la nostra merdosa società, fra qualche secolo, non rimarrà che lo sbuffare di un ragazzino del liceo, costretto in casa a studiare storia quando fuori c'è il sole, i nostri rimpianti invece, non possiamo che viverceli, ora. Qualche mese dopo mi chiamò la madre di Sal, io cercavo di lasciare scorrere il flusso della vita, abbandonando i miei capelli, le dipendenze e tutto quello che era morto con lui, Celine non la vidi più, non la cercai, non risposi alle sue chiamate. Sal, prima di decidere di andarsene, mi lasciò un suo manoscritto, come ultimo suggello della nostra amicizia e del nostro mondo. Avevo già letto qualche estratto che mi aveva passato, ma non era ancora ultimato. Pare che in quei giorni di abbandono Sal avesse ricopiato ogni suo appunto e l'avesse finito, c'era il suo odore sui fogli battuti a macchina, delle sue sigarette, le macchie di vino avevano marchiato le sue impronte. Come se fosse il testamento di una vita consacrata ad un Dio malvagio di cui essere debitore. Io, del resto, non avevo mai letto qualcosa del genere.


A. Zucchetti

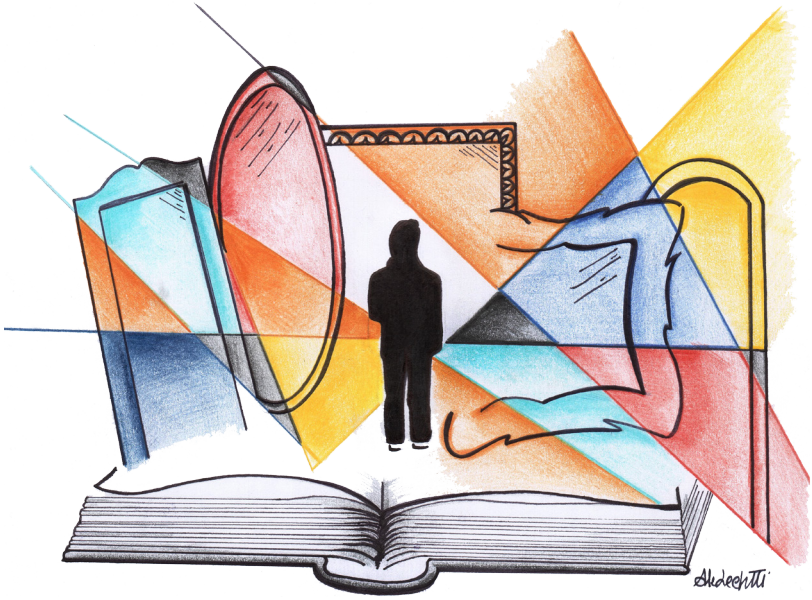
X.

«Pronto? Celine? So che è tardi e che forse sono un po' sbronzo, ma vorrei che venissi qui».
La mia voce al telefono è spezzata, il mare dei ricordi mi ha sommerso e ci sto annegando di nuovo, non ho più la forza di un tempo che mi costringe a riemergere.
«Sarò lì fra mezz'ora, dammi il tempo di trovare un taxi. Speravo mi chiamassi, non riesco a chiudere occhio nemmeno io, un bacio, a dopo».
Quando Celine arriva i miei occhi sono arrossati dalle lacrime e dal fumo delle sigarette.
«Non fumavo così tanto da quel giorno».
Le dico, facendola accomodare in cucina.
«Gradisci qualcosa? Un thè, un caffè, uno scotch?»
«Credo che uno scotch sia quello che ci vuole».
Riempio due bicchieri, un cubetto di ghiaccio ciascuno, Celine è struccata, i capelli sono raccolti in uno chignon che le esalta il viso, è ancora bellissima, con quell'aria di maturità che ci aveva stregato. Si forma un silenzio imbarazzante tra di noi, io non so che dire, avevo solo bisogno della sua presenza. Una volta iniziato il percorso non si può più tornare indietro.
«Hai una bella casa, so che sei abbastanza bravo in quello che fai, si parla spesso di te»
Ho smesso di ascoltarla, il momento di terribile fragilità è già passato, Celine ora dovrebbe andarsene, oppure restare, ma non vestita. Avevo soltanto bisogni di accorgermi che tutto fosse reale, poi non c'era niente da aggiungere. La guardo profondamente negli occhi, ci sono ancora tracce di quella giovinezza che abbiamo perso in un giorno di pioggia. Lei poi scomparve, tanto che ero riuscito a dimenticarmi com'era fatta, lei no, lei lo doveva avere capito subito, forse si sente più in colpa di me.

Dopo il suicidio di Sal mi laureai, presi possesso della scrivania e lanciai uno dei libri più venduti degli ultimi dieci anni, poi nient'altro, mi avevano preso Mizzy per motivarmi, io divenni un parassita che da lì non si può muovere. Nessuna promozione, nessun nuovo successo, un contratto che non può scadere. Pensavano di aver trovato la nuova Gertrude Stein e mi fecero firmare una specie di contratto a vita, come una lettera di immunità, da cui nessuno può uscire. So che la gente col vero talento difficilmente viene assunta, perché ci sono quelli come me, che magari hanno beccato una buca giusta nella vita e non giocano più. Me li immagino, in fila uno dietro l'altro, la borsa pesante sulle spalle, lo sguardo speranzoso e l'ennesimo rifiuto da incassare.

Non mi sento in colpa, c'è chi non ha nemmeno mai lanciato nulla e, credetemi, ho creato un mito, cercando di lavarmi le mani nel mio stesso sangue. E vivo di quello. Passa un'ora, Celine in lacrime, mi parla di Sal, di come la sua vita sia un disastro, di come non abbia ancora superato il trauma del suo ultimo fidanzamento. Io fingo di ascoltarla, il mio cuore ha ripreso i suoi battiti. Per certi uomini non c'è redenzione, perché la vita non è un film di Tony Kaye. I ricordi dolorosi del passato, in realtà, servono più a creare legami che a dispensare salvezze.
«Beh, credo sia ora che me ne vada, penso sia abbastanza per ora».
Mi dice Celine finendo quel che rimaneva nel suo bicchiere. Ha gli occhi arrossati e il vestito spiegazzato, ha bisogno di dormire.
«Non perdiamoci di vista ancora, ti prego, hai il mio numero, chiamami qualche volta, mi fa piacere ricordare com'eravamo e la tua voce è ormai l'ultimo legame che ho con il passato».
La accompagno alla porta, ignorando le promesse che mi escono dalla bocca, quella bara è già stata riseppellita per quel mi riguarda. Forse è sbagliato dimenticare, ma i ricordi possono ucciderti, è il nostro sistema di sopravvivenza, dobbiamo pur continuare a respirare qualcosa, anche l'aria più fetida che gira in un dato momento. Chiudo la porta alle mie spalle, non vedrò mai più Celine. Domani cambierò numero di telefono, non sarà mai così pazza per venirmi a cercare a casa e chissà se sarò qui quando tornerà. C'è ancora la cartella di quella donna sul divano, non la guardo nemmeno. Quando vado nel bagno per pisciare inevitabilmente lo sguardo mi cade sullo specchio. C'è un uomo sulla trentina davanti a me, un taglio sulla guancia e una faccia nemmeno troppo vissuta. Chi è? Sono io o forse è solo una stupida reazione chimica dentro i miei occhi? Siamo davvero quello che vediamo riflessi davanti a noi? E come ci vedono gli altri? Chi siamo davvero? Certe cose le decidi il giorno in cui cresci, e non cambiano più. Il fatto di ritenerti simpatico, bello, brutto, stupido o intelligente. Le decidi e basta, sono le prime cose che ti capitano in testa quando vedi il vero te stesso davanti

allo specchio. Da un po' di tempo, nel mio riflesso, non ci vedo altro che un corpo che sta ormai perdendo i suoi giorni migliori e che lentamente decade, da quando Sal se n'è andato almeno. Qualcuno bussa alla porta, mi lavo le mani, pensavo che Celine se ne fosse andata definitivamente dal palazzo e dalla mia vita, chissà che cos'altro vorrà. Quando apro la porta la vedo impegnata a cercare qualcosa nella sua borsa, ne estrae un libro, conosco fin troppo bene quell'edizione.
«Scusami, volevo chiederti un'ultima cosa, ci ho pensato tutta sera e poi mi sono dimenticata di farla. So che non sei tu l'autore, ma praticamente è come se fosse tuo, potresti autografarmelo? È stupido, ma vorrei la certezza che fossimo davvero noi».
Non sorrido, annuisco e le prendo la biro dalla mano. Sulla copertina c'è il titolo di quel libro che ha rovinato più di una vita, l'edizione è usurata dal tempo e dalle volte che è stata letta. Passiamo più tempo a cercare le somiglianze tra noi e i personaggi che a capire la storia che ci vogliono raccontare, come se ci fossero inevitabili legami tra la nostra vita e quella di un personaggio fittizio e un solo grande titolo che possa spiegare tutta la nostra esistenza. Il libro che mi porge è effettivamente la storia delle nostre vite, più di un romanzo generazionale o di quel cd degli Interpol. Forse l'unico vero legame che abbiamo lasciato dietro le nostre tracce. Il libro del mio successo, il libro su cui ho firmato il mio patto col diavolo. Le mie mani stringono quella prima edizione economica, piuttosto rara da trovare in giro, i caratteri in grassetto tra le mie dita, quel titolo così sprezzante, non serve una superficie riflettente per capire chi sei, i nostri errori sono più veloci delle epifanie di un poeta. La mia condanna è racchiusa tra le parole del titolo, io sono lui e lui è me, e questa storia è il suo titolo e il suo autore: Specchi, il libro che Sal mi lasciò, come se cercasse di non farmi dimenticare che il giudizio finale con noi stessi è sempre una questione di riflessi.


Aldeghetti